

Casa Bianca Anche ipotizzando che l'opinione pubblica americana sia pronta a reclamare nuovamente un ruolo di leadership globale, il mondo è radicalmente cambiato

IL NUOVO CORSO DI BIDEN AVRÀ BISOGNO DI TEMPO

di Ian Bremmer

Il prossimo presidente americano sarà Joe Biden, tra lo sconcerto di milioni di americani e l'esultanza di altrettanti milioni. Ma se tutti, tanto i sostenitori quanto gli avversari, si aspettano che il governo Biden introduca cambiamenti cruciali per il mondo intero, questo non accadrà, per una serie di ragioni che andremo ad esplorare.

Cominciamo dall'assetto interno della politica americana. Le elezioni di novembre hanno confermato, caso mai ce ne fosse stato bisogno, che questo Paese è profondamente spaccato, molto di più rispetto alle altre democrazie avanzate. È un problema non indifferente per un Paese dal quale ci si aspetta una leadership mondiale. Destra contro sinistra, sistema contro anti-sistema, preoccupati contro scettici nel panorama della pandemia, e via discorrendo: sono queste alcune tra le tante divisioni politiche che hanno indotto il pubblico e la classe politica a interessarsi sempre di meno al ruolo tradizionale dell'America come gendarme del mondo e all'avventurismo militare che ne consegue.

Queste stesse fratture politiche hanno inoltre affievolito l'entusiasmo dei consumatori americani per il libero scambio, oggi che le imprese fanno fatica a conquistare nuove quote dell'economia globale per sé stesse, e non vogliono concederle ai rivali.

Se andiamo a sommare tutti questi fattori, si scopre che

il pubblico americano non nutre più alcun interesse per la leadership globale che gli Stati Uniti avevano sostenuto dalla seconda metà del secolo scorso, né sul fronte della sicurezza, né su quello economico. E anche se Biden si dimostrerà una figura meno controversa del suo predecessore, ciò non toglie che siamo davanti a criticità strutturali, che nessun presidente americano può sperare di raddrizzare in un unico mandato (e probabilmente neanche in due).

Ma anche ipotizzando che il pubblico e la politica americana siano pronti a reclamare



Divisioni
Le elezioni di novembre hanno confermato, caso mai ce ne fosse stato bisogno, che il Paese è profondamente spaccato

nuovamente un ruolo di leadership globale, il mondo stesso è cambiato in modo talmente radicale dagli ultimi anni del ventesimo secolo a oggi, che tale aspirazione non farebbe alcuna differenza. L'Unione europea resta impantanata nelle sue divisioni interne, come al solito: a parte i negoziati per la Brexit, le ultime beghe riguardano i veti incrociati di Ungheria e Polonia che rischiano di far naufragare il Recovery fund, per via delle obiezioni sollevate da questi paesi alla normativa dello «Stato di diritto» che l'Ue vorrebbe imporre loro.

La Russia continua nel suo declino, che la vede più interessata a rimestare nel torbi-

do con le altre potenze geopolitiche anziché adoperarsi per lavorare al loro fianco con spirito costruttivo. E non dimentichiamo poi la Cina: una potenza globale che va rafforzandosi e lancia le sue sfide all'ordine democratico liberale che ha plasmato il ventesimo secolo. La Cina però non è in grado di imporre il proprio stampo su un ordine mondiale (perlomeno non ancora), in quanto il capitalismo di Stato e il modello politico autoritario saranno molto difficili da esportare, rispetto alla democrazia del libero mercato che ha caratterizzato il secolo XX. Ne consegue un ripiegamento



Impegni
Tornare alle regole del multilateralismo sarà una sfida per un'intera generazione di decisori politici

dell'ordine mondiale liberale che fa fatica ad accettare una Cina emergente, creando così nuove divisioni e spaccature.

Infine ci sono tutte quelle istituzioni multilaterali (pensiamo alla Nato, all'Oms e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) che hanno garantito il buon funzionamento dell'ordine globale fino ad oggi. Durante il suo mandato, Trump ha giustamente puntato il dito contro le mancanze di queste ultime e le ha sfruttate per i suoi scopi politici in patria, ma senza far nulla per correggerle o migliorarle. Alla base del problema resta il fatto che tali istituzioni riflettono meglio le dinamiche del potere degli anni Cinquanta

del secolo scorso che non del 2020. Se consideriamo che molte delle problematiche del mondo di oggi – la crescente potenza della Cina, gli attacchi informatici, i cambiamenti climatici, le guerre con i droni e la sicurezza dei dati, per menzionarne solo alcune – non esistevano nemmeno quando queste istituzioni sono state create, ecco che si comincia ad afferrare la portata del problema.

Biden sicuramente farà un passo nella giusta direzione, esprimendo il suo sostegno e finanziando tutte le iniziative multilaterali per correggere la situazione, ma occorreranno riforme drastiche e su vasta scala, un'impresa ciclopica in normali circostanze, figuriamoci in un mondo sconvolto dalla pandemia. Sarà, questa, una sfida per un'intera generazione di decisori politici, e non limitata al prossimo governo americano.

L'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca è importante. Al di là dell'esigenza di trovare un nuovo stile retorico, l'atteggiamento propositivo di Biden e la sua sincera volontà per affrontare il riscaldamento del clima rappresenteranno un gradito e opportuno cambiamento. Una volta al potere, Biden e i suoi collaboratori potranno lavorare a fianco degli alleati che ne condividono le posizioni per avviare il mondo verso le riforme istituzionali e la cooperazione di cui ha disperatamente bisogno.

Per realizzare tutto questo ci vorranno indubbiamente un serio impegno, finanziamenti, compromessi e creatività. Ma anche tempo e pazienza.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA